

**Ugo Fantasia, *La guerra del Peloponneso*, Roma, Carocci, 2012, pp. 223  
ISBN 978-88-430-6638-4**

Uno storico tedesco del XIX secolo rimproverò ad uno storico greco del IV sec. a.C. il fatto di aver osato riscrivere la guerra del Peloponneso dopo Tucidide «*quasi Iliadem post Homerum scribere infeliciter conatus esset*». In effetti, la cosiddetta guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) ha avuto il destino singolare di trovare in Tucidide di Atene – non uno scrittore qualsiasi – il suo testimone d'eccellenza ed unico narratore contemporaneo (seppur parziale, visto che la cronaca tucididea si interrompe bruscamente con l'illustrazione dei fatti del 411 a.C.): una fortuna, senza dubbio, ma anche una condanna, se si considera che il prestigio di Tucidide quale impareggiabile storico scientifico e prototipo del ricercatore moderno, immagine questa radicatissima nella nostra tradizione, ha fatto sì che ogni possibile distanza tra la guerra e la rappresentazione tucididea sia stata a lungo ignorata, e l'una e l'altra siano divenute quasi la stessa cosa. Ciò non è stato senza conseguenze: questa identificazione, da un lato, ha complicato la nostra comprensione di Tucidide scrittore e dei caratteri della sua opera; dall'altro, ha spesso frenato il desiderio di capire l'esatta e completa dinamica degli avvenimenti al di là degli schemi della rappresentazione – pur imprescindibile – di Tucidide.

Chi ha una confidenza anche solo minima con l'imponente letteratura critica tucididea, ai limiti dell'ingovernabilità, non è all'oscuro del fatto che in diversi, nel Novecento, hanno 'osato' riscrivere dopo Tucidide la guerra del Peloponneso, chi in forma più sintetica, chi in forma più diffusa. Un nome su tutti, Donald Kagan. Se ciò è accaduto, non è tanto per la venuta in crisi del modello di Tucidide quale 'scienziato perfetto' o 'moderno collega', né per il semplice fatto che la narrazione tucididea degli eventi sia, come si è detto, interrotta al 411 e quindi ci restituisca un'immagine incompleta delle vicende, né infine per il fatto che altre fonti, letterarie ed epigrafiche insieme, ci assistano nel lavoro di ricostruzione e comprensione degli avvenimenti integrando utilmente la narrazione tucididea anche nelle parti cronologiche che essa copre. Il fatto è che Tucidide, come i più grandi storici di ogni tempo, è pensatore fecondissimo e problematico: egli racconta una guerra articolatasi in un periodo di ventisette anni di storia greca, ma il suo racconto investe a ritroso tentacolarmente tutto il V secolo (basti pensare alla *Pentecontetia* del libro I), spingendosi, all'occorrenza, ancora indietro (e qui si pensi alle *Archeologie* dei libri I e VI, o ancora all'*excursus* sui tirannicidi del libro VI), di modo che gli anni della guerra del Peloponneso si stagliano – non senza rapporti di ambiguità – in una scena cronologicamente più ampia, anch'essa ritratta e, seppur con minor dettaglio, caratterizzata; inoltre – e questo è già perspicuo, in fin dei conti, da quel che si è appena osservato – il testo di Tucidide pone al proprio lettore interrogativi su cui è doveroso riflettere e a cui è doveroso tentare di dare una risposta.

In un certo senso, è Tucidide in sé, con la sua ricchezza di idee così profonde e penetranti, nella sua pienezza così complicata e affascinante di indagatore, interprete e scrittore degli eventi contemporanei che non disdegna incursioni nel passato né formulazioni di pensiero talmente dense da risultare attualissime sia sul piano culturale che politico (come il celeberrimo πόλεμος βίαιος διδάσκαλος di III 82, 2, «la guerra è un violento maestro»), a invitare chi lo studia all'impresa non semplice di ripensare la guerra del Peloponneso e il suo contesto, a raccontarli non 'di nuovo' ma, nei limiti del possibile, 'in modo nuovo'.

Quanto si è detto conta, a mio avviso, per il presente volume di Ugo Fantasia. Esso germoglia sul terreno di molti anni di studio e di innumerevoli, ricchissime pubblicazioni (saggi di storia e filologia testuale parimenti) su Tucidide. Nato avendo «come unica ambizione» – dichiara l'A. – «quella di offrire un utile e affidabile strumento di lettura e di studio agli allievi delle Facoltà umanistiche delle nostre Università e più in generale a un pubblico colto» (*Introduzione*, p. 15), esso non soltanto istruisce puntualmente il lettore, nella parte dedicata all'illustrazione degli eventi di guerra, sui luoghi testuali – tucididei e non – funzionali alla ricostruzione degli avvenimenti, con rinvii che accompagnano la lettura senza appesantirla per nulla (capp. 3-6, pp. 61-190. E si veda anche la prefatoria *Nota sulle fonti*, pp. 9-12), raccordando altrettanto puntualmente eventi trattati da Tucidide in momenti diversi dell'opera, e aiutando così il lettore a ricomporre un quadro unitario per vicende altrimenti difficili da cogliere nella loro effettiva articolazione (esemplare la scelta dell'A. di sottrarsi ai lacci del criterio annalistico tucidideo in particolare nell'esposizione degli eventi del 431-425 a.C. [pp. 71-92], corrispondenti ai libri II e III di Tucidide, in cui sono frequenti i cambiamenti di teatro di guerra: ciò – sottolinea l'A. – per evitare l'altrimenti eccessiva frammentazione dell'esposizione, per dare il giusto risalto a temi strategici e politici che, diversamente, ne uscirebbero sacrificati, e infine per mettere in rilievo l'interazione «fra vicende di respiro regionale e filone principale della guerra che costituisce la ragione di fondo della complessità della guerra del Peloponneso» [*Introduzione*, p. 15]); non soltanto fornisce dettagliati dati bibliografici, quand'anche altamente selezionati, comunque aggiornati (*Bibliografia*, pp. 197-215), a stretta integrazione di un testo che, molto ben scritto, risulta sgravato delle note a pie' di pagina e riesce di lettura ulteriormente agevole grazie a un conclusivo *Indice dei nomi e delle cose notevoli* (pp. 217-23); ma anche affronta con lucidità diversi nodi storici e storiografici posti dall'opera di Tucidide, tutti fondamentali (nell'*Introduzione* e, in particolare, nei capp. 1, 2, 5 e nell'*Epilogo*). Di modo che, superato brillantemente l'esame della chiarezza (obiettivo prefisso dall'A., non facile da raggiungere soprattutto per simili temi), il volume diviene uno strumento reale di approfondimento critico con cui pure lo specialista moderno può confrontarsi: segno che l'utilità pratica del volume, in fin dei conti, risulta ben più estesa di quanto auspicato dall'A.

Strutturalmente il libro rispecchia la periodizzazione e le partizioni canoniche tucididee che si conoscono anche dai manuali di storia greca. La guerra è infatti considerata come totalità ventisettennale (come l'A. ricorda alle pp. 17-9 del cap. 1, si tratta di un dato discusso dalla critica moderna e non necessariamente condiviso dai contemporanei stessi di Tucidide, come provano i cenni polemici di V 26, né accolto dalle generazioni successive, come prova ad esempio l'orazione di Andocide *Sulla Pace*, 8s. e 29-31), e risulta declinata in quattro fasi distinte, trattate una ad una ai capp. 3-6 (rispettivamente *La guerra archidamica* (431-421), pp. 61-113; *Diplomazia e guerra negli anni della «tregua inquieta»* (421-416), pp. 115-24; *L'avventura siciliana* (415-413), pp. 125-47; *La guerra ionica* (413-404), pp. 149-90). La scelta di uniformarsi alla concezione tucididea della guerra ventisettennale e di rispettare il relativo *découpage* tucidideo, a tratti adottando efficaci definizioni date proprio dallo storico di Atene (come la «tregua inquieta», definizione di V 26, 3 per la Pace di Nicia del 421 a.C.) è in linea – si potrebbe osservare – con un volume pensato come strumento utile ad un pubblico vasto, avvezzo appunto a tali scansioni almeno per formazione manualistica. Ma, a riprova che tale scelta non dipende affatto da comodità di comunicazione o da convenzioni passivamente accolte, bensì risulta, al contrario, dalla premessa di una vigile e profonda riflessione, l'A. ne difende la validità storica e storiografica con esplicite motivazioni, che vale la pena di riportare *in extenso*. In merito alla periodizzazione della guerra, l'A. puntualizza che «il rischio implicito nell'abbandono della prospettiva tucididea è di approdare a ricostruzioni che, sul versante degli antecedenti del conflitto, si rivelino, dati i limiti della nostra documentazione, quanto mai soggettive e arbitrarie, e sul versante inferiore si smarriscano invece nella vana ricerca di solidi punti di ancoraggio in un quadro storico in perenne movimento. In fin dei conti, lo smantellamento delle “lunghe mura” e la rinuncia alla potenza navale imposti ad Atene nel 404 rappresentano un punto di svolta, di valore anche fortemente simbolico, che sanziona il tramonto dell'esperienza più dinamica della storia greca del V secolo, cioè la costruzione dell'egemonia imperiale di Atene» (*Introduzione*, pp. 13s.). In merito poi all'unità della guerra ventisettennale e ancora alle sue scansioni, nel contesto di una valorizzazione ad ampio raggio dell'eccezionalità della guerra del Peloponneso come fenomeno unitario nel quadro dell'intera storia greca, l'A. precisa: «La prospettiva tucididea, che si è imposta non solo per il prestigio dello storico ma anche perché ben più coerente e motivata [*scil.* di altre prospettive, come quella di Andocide, *Sulla Pace* 8s. e 29-31, che potrebbe avvalorare la soluzione di alcuni moderni di trattare il 431-413 a.C. e il 412-380 a.C. come momenti separati], è quella di un unico grande conflitto preparato dalle tensioni fra Atene e Sparta che si erano venute accumulando dopo le guerre persiane e non ricomponibile fino a quando uno dei due contendenti non fosse stato costretto dalle ragioni delle armi a riconoscere la sua sconfitta. [...] Si trattò di un “enorme sconvolgimento” (*kinesis... megiste*: I, 1, 2) nel quale i conflitti di scala piccola o grande che agitavano il mondo

greco [...] finirono per perdere il loro respiro locale o regionale per diventare tessere di un mosaico più vasto, i cui sviluppi e i cui esiti erano inestricabilmente legati all'andamento del conflitto generale. E se proprio questo, l'apparente confluire di più conflitti fra loro distinti nell'alveo di un unico, grande sommovimento, è il segno palpabile della natura "mondiale" di una guerra, una delle più fondate ragioni di diversità della guerra del Peloponneso è di essere stata la guerra mondiale del mondo greco; più precisamente, l'unica guerra mondiale che abbia interessato nell'antichità il settore centro-orientale dello spazio mediterraneo prima dell'espansione romana successiva alla fine della guerra annibalica. L'averlo riconosciuto, e l'aver capito che nel 404 si chiudeva una fase della storia greca che si era aperta con l'equilibrio armato fra i due blocchi instaurato dalla pace dei Trent'anni del 446-445, è la conquista intellettuale di cui noi siamo debitori a Tucidide» (cap. 1, p. 19). Entrambe queste precisazioni ci proiettano nei territori più mobili e nelle acque più agitate dell'ampio sfondo storico su cui si stagliano le vicende del 431-404 a.C., e quindi su certi problemi che, anticipati appunto nell'*Introduzione* (pp. 14s.), vedono sviluppo di trattazione, in particolare, nel cap. 1 (*Combattere e raccontare una guerra complessa*, pp. 17-44), nel cap. 2 (*Le strade che portano alla guerra*, pp. 45-59) e nell'*Epilogo* (pp. 191-6). Queste sezioni del volume formano insieme una ricca cornice problematica alla ricostruzione delle vicende di guerra del 431-404 (capp. 3-6), e sono attraenti occasioni di confronto e di riflessione anche per lo specialista di storia e storiografia greca.

Preoccupandosi di delineare le ragioni per cui la guerra del Peloponneso fu un evento eccezionale nella storia greca (cap. 1), l'A. in qualche modo sembra seguire le orme di Tucidide stesso, il quale pure, definendo la guerra esplosa nel 431 a.C. *megiste kinesis* (I 1, 2), si era dato premura di dimostrare la validità della sua asserzione con una dimostrazione, la cosiddetta *Archeologia* (I 2-19). E se Tucidide, nell'*Archeologia*, dimostrava l'eccezionalità della guerra del Peloponneso guardando ai principali precedenti della storia greca e ai rapporti di forza in chiave evolutiva, l'A. nel cap. 1 insiste – in maniera più convincente, se ci è permesso produrre un confronto – su certe particolari novità di ordine strategico-militare ed ideologico-culturale emerse proprio negli anni del conflitto, decisive nello sviluppo della storia greca successiva (pp. 20-30), soffermandosi inoltre su certe specificità di Tucidide storico, da un lato cronista sorprendente nella lucidità della propria posizione metodologica, nella puntualità cronologica e fattuale della propria esposizione, seppur silenzioso sulle sue fonti reali e sui processi sottesi alla costituzione del suo racconto (da cui quell'"impressione di oggettività" che è stata spesso bersaglio di critiche anche molto dure da parte dei moderni); dall'altro, portavoce di una visione antropologica drammatica e negativa, caratterizzata da un «disincantato realismo» ma tutt'altro che «amorale» (pp. 30-44).

Affrontando poi il nodo sempre spinoso delle cause della guerra (cap. 2), l'A. giustamente insiste sul valore eziologico reale delle *aitiai* di I 23, 4-6 (i fatti di Corcira e Potidea

del 435-432 a.C., in particolare): esse sono, secondo Tucidide, le cause per cui si arrivò in effetti alla guerra nel 431 a.C. – come esplicitamente dichiarato in 23, 5: τοῦ μὴ τινα ζητήσαι ποτε ἐξ ὄτου τοσοῦτος πόλεμος τοῖς Ἕλλησι κατέστη). Di più, l'A. non trova opportuno considerare la cosiddetta *alethestate prophasis* di 23, 6 (il crescente timore di Sparta per l'espansione di Atene) a prescindere dalle *aitiai*; anzi, l'*alethestate prophasis* in realtà vede il suo affioramento – e trova pertanto la sua ragion d'essere, secondo l'A. – proprio nelle *aitiai*, negli anni stessi dei fatti di Corcira e Potidea (p. 56ss.); di modo che non appare adeguato considerarla riferita ad un tempo storico più esteso del 446-431 a.C., il tempo aperto dalla pace dei Trent'anni, quasi «un nuovo inizio» (cf. p. 49). Qui l'A. ha buon gioco a evidenziare il nesso profondo tra la *prophasis* e le *aitiai*, ma c'è da chiedersi se questo ridimensionamento dell'importanza del periodo antecedente il 446 non sia un po' troppo radicale. Infatti, è nella concorrenza innescata dall'esito della resistenza alla spedizione di Serse che vanno ricercate le origini di un dualismo che avrebbe potuto deflagrare in conflitto già nel 475 a.C. (cf. Diod. XI 50, del resto giustamente posto in risalto dall'A. a p. 45), e che in effetti portò a un conflitto reale tra le due Leghe di Atene e di Sparta nel 461 a.C., dopo la rottura diplomatica (e qui si noti il ruolo del timore spartano nel δέισαντες di Thuc. I 102, 3) durante la III messenica. Una guerra, questa aperta nel 461 – aggiungo –, che è stata definita dai moderni 'prima guerra del Peloponneso' in modo chiaramente infelice e fuorviante, ma anche emblematico, se si considera che fu conclusa da una pace generale (appunto la pace del 446); che, se ci appare nei suoi sviluppi come un insieme di eventi frammentario e disorganico, è forse in ragione del nostro principale testimone, Tucidide stesso (I 103-115, 1), il quale, immergendone la rappresentazione nel flusso dimostrativo della *Pentecontetia*, la depotenzia e la smorza (l'A. stesso parla, a ragione, di «un senso», per questo conflitto, «non illuminato a sufficienza dalla scarna e puramente fattuale cronaca tucididea», p. 47), riducendola a precedente di una guerra che egli ha ogni interesse a significare più centrata, più coerente nell'insieme, per quanto di fatto articolatissima, e ancora più importante e più drammatica di tutte – la guerra del 431 a.C., la *sua* guerra. Qui, a mio avviso, la tradizione non tucididea può dare un contributo importante non soltanto, credo, nell'estensione del campo delle cause – in merito al problema, tagliato da Tucidide, delle responsabilità personali di Pericle e dell'uso improprio dei fondi di Delo (un nodo che non riguardava solo Pericle, in realtà, visto che coinvolgeva anche gli Ateniesi che lo avevano scelto come *phylax*, e che sarebbe improprio liquidare anche come solo interno ad Atene, toccando gli interessi delle città alleate della Lega e riguardando i finanziamenti originariamente destinati alla guerra contro la Persia. Vd. Eforo F 196 *apud* Diod. XII 38-41, 1, unitamente agli appunti di Plut. *Per.* 12 e 29-32) –; ma anche in una revisione, che mi sembra ormai necessaria, del nostro modo di intendere l'intero V sec. a.C.: forse è possibile riconoscere la guerra esplosa nel 431 a.C. come un fenomeno, quand'anche eccezionale in certe sue manifestazioni particolari, comunque non irrelato

a un contesto storico più vasto che la comprende, un contesto di cui il 446 a.C. non sembra tanto un inizio, bensì una tappa cruciale.

Nell'*Epilogo* l'A. ripercorre gli snodi fondamentali della guerra prendendo opportunamente le mosse dalle osservazioni di Tucidide in II 65 (elogio di Pericle), in particolare sull'importanza, per gli Ateniesi, di mantenere come avversari i *soli* Lacedemoni: qui Tucidide, in effetti, ci dà una chiave di lettura ottimale per intendere, nella lunga durata, le ragioni della sconfitta di Atene nel 404 a.C., vale a dire il rigetto della strategia di Pericle e l'estensione della guerra ad Occidente (la spedizione siracusana del 415-413 a.C.), e pertanto l'assunzione, da parte della guerra stessa contro Sparta, di proporzioni troppo vaste, che Atene non avrebbe potuto controllare nemmeno se, per ipotesi, la spedizione contro Siracusa avesse dato risultati positivi anziché negativi. L'A. acutamente insiste sulla proposta spartana di pace nel 425 a.C. come un'occasione mancata e, nella lunga distanza – in particolare dopo la disfatta del 413 contro Siracusa –, irripetibile nelle sue condizioni di vantaggio per Atene. Altrettanto giustamente l'A. insiste sulle possibilità reali di successo che Atene aveva in Sicilia e sulle conseguenze devastanti che il suo fallimento in effetti ebbe nel teatro politico e strategico più generale: non è un caso se, poco dopo, le defezioni cominciarono a scuotere l'impero ateniese e i Persiani, dopo anni di apparente torpore, colsero la palla al balzo ricominciando a muoversi nel proprio interesse, ovviamente a fianco di Sparta. Laddove però l'A. sottolinea un «mancato assestamento» di Tucidide «in un giudizio limpido e coerente» sulla spedizione in Sicilia del 415 a.C. (il vero punto di svolta), mi sentirei invece di rilevare il contrario, una certa chiarezza di posizione che emerge, a mio avviso, proprio dall'oculata impostazione narratologica generale di Tucidide: questi, ponendo intenzionalmente in risalto – e con l'abilità (oserei dire) del miglior tragico – la *fatalità* di un'operazione risoltasi in maniera fallimentare ma che avrebbe potuto avere esiti diversi, sottolinea il dramma delle conseguenze politiche innescate (le ribellioni, in particolare, all'interno dell'impero ateniese) come una nemesi in fin dei conti già annunciata dal dialogo dei Meli (V 84-113, non a caso puntualmente esposto prima dell'illustrazione dei fatti del 415). In fin dei conti, l'isolamento strutturale della narrazione tucididea della spedizione in Sicilia nei libri VI-VII – cui collaborano appunto il dialogo dei Meli in chiusura del libro V e, subito in apertura del libro VI, l'*Archeologia siciliana*, come pure, guardando a un quadro narratologico ancor più vasto, lo scollamento apparente dalle precedenti operazioni del 427-424 a.C. – serve proprio allo scopo di valorizzare l'esito nefasto della spedizione del 415-413 come quel colpo fatale – tanto più drammatico perché la vittoria appariva alla portata – destinato, alla lunga, a piegare l'arroganza di Atene, complicandone la situazione generale in una maniera, alla prova dei fatti, irreversibile. Un'enfatizzazione, se si vuole, questa di Tucidide; ma, osserverei, anche una scelta storiografica motivata e non per forza di cose deformante, visti i devastanti effetti generali che il fallimento della spedizione, come si è detto – e qui

non posso che essere concorde con l'A. – sortì realmente, inevitabilmente incidenti sul prosieguo della guerra.

Sempre nell'*Epilogo*, l'A. si interroga anche sulle conseguenze della guerra del Peloponneso nella storia greca, e mette in guardia il lettore da facili conclusioni come quella, di impronta visibilmente panellenistica, che conosciamo dalla retrospettiva di Pausania il Periegeta in III 7, 11, secondo cui la Grecia delle *poleis* ne uscì sfibrata e, dal suo indebolimento, trassero guadagno le potenze extragreche, in particolare la Macedonia di Filippo II. L'A. sottolinea che nel 404 «il mondo greco e le sue periferie si riscoprirono, per così dire, più grandi e diversificati, e parallelamente il Mediterraneo antico nel suo complesso più vicino a diventare, in termini di *Weltgeschichte*, un'entità meno frammentata e più unitaria» (p. 195). L'A. dimostra così, in modo senz'altro efficace, che la famosissima e apparentemente soltanto enfatica dichiarazione di I 1, 2, secondo cui la guerra del Peloponneso «fu il più grande sconvolgimento che abbia interessato i Greci e una parte dei barbari e che si sia esteso, per così dire, alla maggior parte dell'umanità», ha in realtà una sua «pregnanza storica». Certo si tratta – mi permetto di aggiungere, volgendo lo sguardo oltre Tucidide – di una «pregnanza storica» che molto annuncia delle soluzioni storiografiche del IV sec. a.C. – e mi riferisco sia al genere degli *Hellenika* che a quello delle *koinai praxeis* – proprio in termini di continuità e di sviluppo rispetto al precedente tucidideo.

Queste brevi annotazioni non rendono giustizia alla ricchezza e alla varietà dei temi affrontati dall'A. in questo volume. Un volume sorprendente per l'equilibrio raggiunto tra l'opportunità delle soluzioni formali e la chiarezza della rappresentazione da una parte, che ne fanno uno strumento agilissimo e utile anche al lettore meno esperto, e l'impostazione problematica e lo stimolo alla riflessione dall'altra, che ne fanno uno studio utile allo stesso specialista. Un eccellente viatico, insomma, alla complessità della guerra del Peloponneso, come pure alla complessità di quell'inesauribile risorsa del pensiero antico e più in generale del pensiero occidentale, che è lo storico Tucidide.

Giovanni Parmeggiani  
Università di Ferrara  
Dipartimento di Studi Umanistici  
Via Paradiso, 12  
I – 44121 Ferrara  
[giovanni.parmeggiani@unife.it](mailto:giovanni.parmeggiani@unife.it)